

# Più globale e più locale

*Il fenomeno della globalizzazione chiede una nuova sensibilità nell'affrontare il disegno di istituzioni per una politica economica globale*

FERDINANDO TARGETTI

*Il giorno in cui la prima parte di quest'articolo veniva pubblicata era il martedì 11 settembre, il giorno in cui i nostri animi sono stati scossi dal tremendo attentato alle torri gemelle di New York. Il mondo non sarà più lo stesso dopo quell'evento. Mi sono domandato se le riflessioni che sul terreno economico avevano un senso prima di quell'evento lo avevano anche dopo. È difficile mantenere lucidità d'analisi dopo un evento così sconvolgente, ma non ho mutato opinione circa le conclusioni cui giungevo, che ho lasciato sostanzialmente inalterate. Siamo di fronte ad un nuovo fenomeno di globalizzazione: la globalizzazione del terrore. Così come per i fenomeni economici prima considerati, anche in questo caso è evidente che la risposta politica è quella della cooperazione internazionale.*

*Propensioni isolazioniste della prima fase dell'amministrazione Bush (sia sulle questioni ecologiche, sia su quelle della politica medio-orientale) hanno saggiamente lasciato il posto ad una politica di tutt'altra natura.*

*Analogamente un errore sarebbe da parte della sinistra adottare posizioni di pacifismo isolazionista. La risposta alla globalizzazione del terrore non può essere una politica di cooperazione anti-terroristica (non solo sul terreno della lotta alla povertà, ma anche sul terreno militare) che parta da Stati Uniti ed Europa e si estenda a tutti quei paesi del mondo, e sono la stragrande maggioranza, compresi i paesi islamici, che condividono gli stessi principi di civiltà.*

**Instabilità e Tobin tax.**

I paesi capitalistici hanno ovviamente alle instabilità sistemiche che, nelle forme più note, si manifestano come ciclo economico o come crisi finanziaria con la politica anticiclica di bilancio e con l'azione della Banca Centrale come prestatrice di ultima istanza (politiche keynesiane). Il medesimo fenomeno si presenta su scala allargata con la globalizzazione, ma in questo caso risulta molto più complesso il disegno delle istituzioni di governo. Le crisi non si manifestano tutte allo stesso modo, alcune partono dalla periferia, altre dal centro. Le crisi del Messico, della Russia, dell'Indonesia degli anni '90 presentano fra loro delle analogie. In un paese periferico inizia una fase espansiva che attira capitali liquidi dal resto del mondo e soprattutto dai paesi più ricchi, le Borse dei paesi periferici vanno alle stelle, la qual cosa attira nuovi capitali e così via fino a quando le aspettative si modificano, i capitali lasciano il paese e la bolla speculativa scoppia creando panico e fuga ancora più massiccia di capitali, svalutazione della moneta nazionale, inflazione, fallimenti di imprese e caduta di produzione e occupazione.

La Tobin tax fu inventata per ridurre gli effetti deleteri della volatilità di capitali molto, troppo, liquidi. Un'imposta, seppur piccola, su ogni transazione finanziaria avrebbe reso poco conveniente mantenere un investimento finanziario in un paese per poco tempo. Era, per

usare l'espressione di Tobin, come mettere un po' di sabbia negli ingranaggi troppo oliati dei mercati dei capitali finanziari. Il limite di questo strumento è che di fronte ad una situazione di crisi finanziaria e di fronte al rischio di perdere una parte cospicua dei capitali, una piccola imposta è un argine inutile. Una grande imposta per converso avrebbe l'effetto di scoraggiare l'afflusso di capitali che da liquidi possono trasformarsi in "solidi". Molti economisti pensano che sia meglio rafforzare il ruolo di prestatore di ultima istanza del Fondo Monetario Internazionale. Ma anche questa soluzione non è senza controindicazioni per il timore di comportamenti "opportunistici": se le banche di un paese si comportano in modo "allegro", se le autorità di vigilanza locale sono inesistenti, se le banche internazionali sanno che qualsiasi cosa loro facciano c'è sempre il FMI che interviene con creazione di liquidità, il mercato viene a perdere la sua funzione di selezionatore delle migliori opportunità. Su questo terreno il dibattito è aperto, ma sarebbe un errore pensare che le istituzioni internazionali esistenti, come il FMI, debbano essere smantellate perché abbisognano di riforme o perché sono state finora gestite in modo a volte miope e conservativo. Questo non significa non sottoporre a dibattito critico il funzionamento del Fondo, le scelte che vengono compiute nel concedere i prestiti e i condizionamenti a cui questi vengono soggetti. Significa invece ripensare la sua governance e favorire il coinvolgimento dei paesi che prendono oltre a quelli che danno un prestito.

Quella che è iniziata nel 2001 è invece un esempio di crisi che parte dal centro. Negli anni '90 la globalizzazione ha significato attribuire agli Stati Uniti il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale e questo è stato un fatto positivo, perché il Giappone era in una stagnazione decennale, l'Europa era alle prese con l'unificazione monetaria e cresceva ad un tasso inferiore di quello dei paesi industrialmente sviluppati, mentre gli Stati Uniti conoscevano la più lunga fase espansiva della loro storia. Tuttavia il meccanismo della espansione americana si è inceppato. La domanda interna ha iniziato a contrarsi a causa di un

eccesso di investimenti nella new economy e di un rallentamento dei consumi delle famiglie frenati dalla riduzione di ricchezza provocata dalla riduzione dei valori azionari determinati dallo sgonfiarsi della bolla speculativa di Borsa. Tutto questo era già in moto prima dell'attacco terroristico alle Torre gemelle dell'11 settembre, che ha accentuato la recessione e che probabilmente la renderà più duratura nel tempo (almeno di tre o quattro trimestri), perché ha accentuato l'incertezza di consumatori e investitori e la politica di espansione del bilancio pubblico americano compenserà solo in parte la contrazione della domanda.

Gli effetti della recessione americana si fanno sentire a cascata nelle altre grandi aree mondiali, nessuna

delle quali è in grado oggi di sostituirsi al ruolo di locomotiva degli Stati Uniti e si faranno sentire anche sulle aree più povere del mondo dove si ridurrà il tasso di crescita e aumenteranno i decessi per denutrizione, malattie e privazioni.

Anche in questo caso il lato negativo della globalizzazione, il sincronismo della fase recessiva nelle principali aree del mondo, deve essere affrontato con più governo a partire dalle aree economiche più forti, che vuol dire coordinamento delle politiche economiche, soprattutto monetarie e valutarie, ma non solo. Non so se il G8 non è il luogo più adatto, come numero di partecipanti, come agenda e come scadenze, ma certo che la soluzione non è l'eliminazione del G8 prima che sia sostituito da qualche cosa di me-

glio. **Globalizzazione, welfare state e tassazione.**

La globalizzazione può comportare dei costi sociali alle classi medie dei paesi economicamente più sviluppati. La tutela delle classi medie si realizza in modo diverso all'interno dei paesi ricchi: nel modello europeo pensioni, sanità ed educazione sono servizi tendenzialmente universalistici, offerti in un'ottica assicurativa pubblica e finanziati dalla fiscalità generale; nel modello americano una gran parte di questi servizi è acquistata sul mercato in un'ottica assicurativa privata. La scelta politica tra i due modelli risente della diversa storia e cultura delle due aree. La globalizzazione crea una maggiore

tensione sul modello europeo rispetto a quello americano. La ragione ultima risiede nell'onere fiscale. Il modello europeo è fiscalmente molto più costoso (che non significa che sia finanziariamente più costoso, anzi, nel caso della sanità lo è meno) e il fisco grava sul reddito di fattori (capitale e lavoro) che, nella misura in cui sono mobili, tendono a spostarsi verso le aree con minore pressione fiscale: la globalizzazione imponendo competitività alle imprese e accrescendo la mobilità ai fattori induce e agevola questo fenomeno di elusione fiscale.

Anche su questo terreno la risposta più adeguata di politica economica non è minore globalizzazione, ma maggiore governance, che consiste in accordi internazionali tra i paesi economicamente più importanti che abbiano l'obiettivo minimo di limitare l'accesso a fini elusivi (e anche di riciclaggio di denaro sporco) di imprese e individui nei paradisi fiscali e l'obiettivo più ambizioso di aumentare la collaborazione tra paesi per evitare la concorrenza fiscale dannosa tra essi, la quale tende a condurre i paesi ad una tassazione che grava solo sul lavoro e sul lavoro a bassa qualifica e basso reddito.

**Globalizzazione e danni ecologici.**

Uno dei tipici "fallimenti del mercato" si registra quando un'impresa determina dei costi esterni all'impresa (emette ad esempio sostanze dannose all'ambiente) che non gravano sui bilanci dell'impresa medesima. La teoria economica ha individuato due soluzioni: la tassazione dell'impresa o la "internalizzazione" dei costi, che significa che i diritti all'inquinamento vengono distribuiti in modo equo tra tutti i cittadini e l'impresa, se per produrre deve inquinare, paga per l'acquisto di quei diritti. Con la globalizzazione il problema si presenta su scala allargata. Allo stato attuale delle cose un paese, gli Stati Uniti, emettono il 40% dei gas responsabili dell'effetto serra e l'Europa il 25% e questi paesi non sono tenuti a nessuna limitazione né amministrativa, né fiscale, né relativa ai diritti di proprietà. La globalizzazione rende questi problemi esplosivi: quando la Cina avrà il reddito pro-capite dell'occidente e un mi-

liardo di cinesi avranno una auto-mobile e un frigorifero, solo uno straordinario progresso tecnico eviterà al mondo la catastrofe ecologica. Il protocollo di Kyoto per ridurre i gas carbonici è stato sottoscritto dai Paesi dell'UE, ma non dagli Stati Uniti. Dopo il G8 di Genova, che su questo terreno non ha conseguito nessun successo, gli europei e i giapponesi hanno firmato un accordo a Bonn. Anziché impegnarsi a ridurre l'inquinamento da qualsiasi parte si produca, i firmatari hanno accolto l'idea di creare un mercato dei diritti di inquinamento: chi è sopra la soglia di inquinamento può comprare, dai paesi che sono sotto, una licenza per le quantità differenziali, chi finanzia programmi anti-inquinamento nei PVS (l'Europa stessa verserà 410 milioni di dollari per finanziare la politica ecologica dei PVS) può continuare ad inquinare. Questo accordo è meglio di niente, ma ogni accordo che non sia sottoscritto dagli Stati Uniti non è un buon risultato.

**La politica economica nell'era della globalizzazione.**

L a conclusione degli argomenti trattati è che così come la ricchezza di un paese si ha con più sviluppo capitalistico, ma la stabilità della crescita e l'equità della distribuzione richiede politiche e regole di mercato sempre più raffinate, così l'approccio al processo di globalizzazione può essere sintetizzato nella frase "più globalizzazione e più governance del processo".

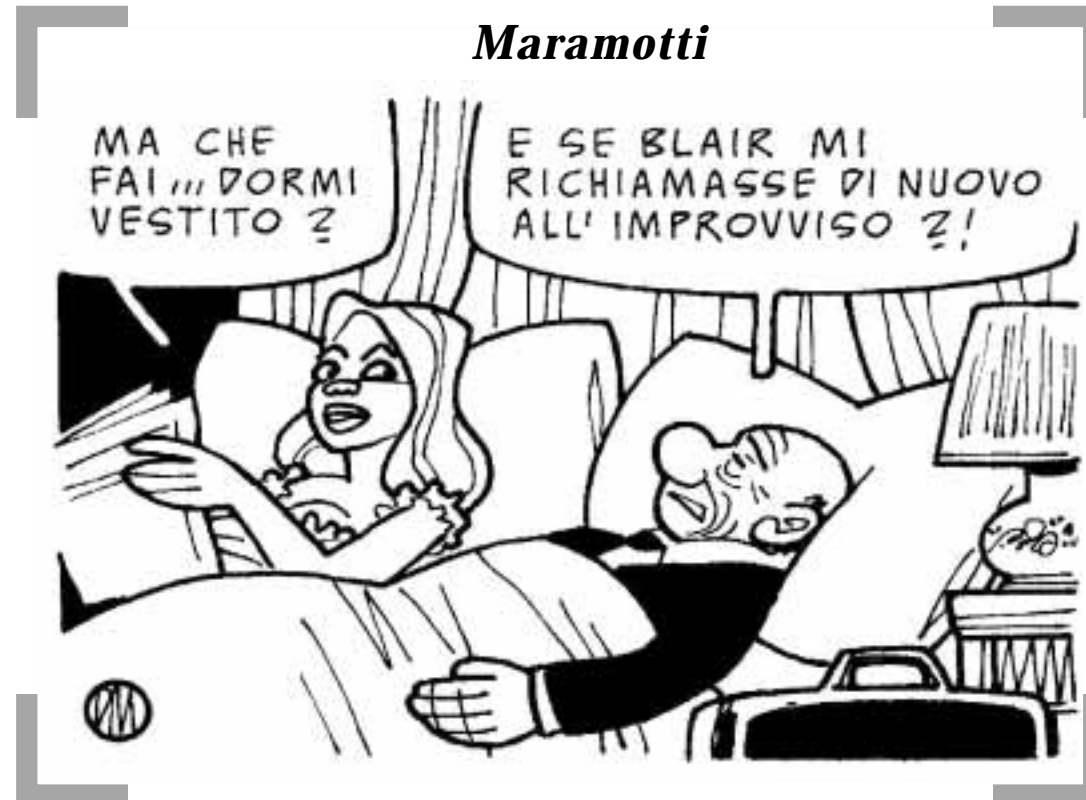
Le istituzioni economiche internazionali, Banca Mondiale, FMI, WTO vanno rafforzate; gli indirizzi politici vanno presi in con-senso in cui si dia peso crescente ad un numero crescente di paesi: il dialogo e la cooperazione tra i grandi devono essere più e non meno intensi. Abolire il G8 senza sostituirlo con altri luoghi di coordinamento sarebbe sbagliato per varie ragioni, non ultima perché significherebbe lasciare un potere decisionale ancora superiore all'unica superpotenza rimasta al mondo, gli USA: il limite dei G8 è che dimostrano poco governo, non troppo governo!

Non si pone però solo un delicato problema di disegno delle istituzioni internazionali preposte a questo scopo, ma anche di volontà politica di cooperazione tra paesi e di sensibilità delle forze politiche nei principali paesi ricchi nei confronti dei problemi posti dalla globalizzazione.

Nei paesi ricchi si possono fare politiche più di sinistra o più di destra sul terreno dell'ammontare degli aiuti ai paesi poveri, dell'abolizione di aiuti condizionati, dell'impegno affinché la Banca Mondiale condizioni i suoi programmi alla riduzione della povertà, degli accordi ecologici, dell'abolizione delle barriere tariffarie verso i paesi emergenti, della cooperazione per l'isolamento dei paradisi fiscali, dell'estensione della legislazione nazionale di tutela del lavoro anche alle filiali estere di imprese multinazionali.

**In conclusione**

Se un messaggio deve emergere come sintesi di questo modo di vedere il fenomeno della globalizzazione esso non può essere quello del no-global, ma è quello del new-global-governance: una nuova sensibilità nell'affrontare il disegno di istituzioni per una politica economica globale.



**Parole, parole, parole di Paolo Fabbri**

## ALL'ARMI: ARMAIOLI E ARMIGERI

Le guerre hanno le loro ragioni, le Ragioni di Stato. Così, col cambiamento dei principi - dal welfare al warfare, dal benessere al far del male - cambia anche il senso dei nostri termini quotidiani. La campagna diventa un programma di bombardamenti; il teatro, teatro delle operazioni; la morale, morale delle truppe; il virus, un agente terrorista; l'intelligenza, un attributo dello spionaggio ("intelligence") e delle Armi ("smart"). Eppure l'Arma - la parola - non uccide, anzi: la sua radice indoeuropea rinvia ad un "dispositivo articolato" (in inglese "Arm", braccio) che l'apparenta all'Armatura edilizia, all'Armadio (ripostiglio per le Armi) e figuratevi, all'Arte e all'Armonia! Invece l'Arma - la cosa - sia in pace che in guerra ha un enorme mercato i cui operatori sono felicissimi per l'uso pubblicitario che ne fanno ogni giorno i media, promuovendo la conoscenza intima degli Ordigni più nuovi e procacci. Della bomba GB28, l'antibunker, conosciamo cari-

ca, diametro, peso, autonomia di volo, vettori di lancio e prezzi di mercato. Resta solo da ordinarla su internet! Che i media rispondano ad una diffusa domanda di ordine? In fondo è la radice della parola Ordigno! Non credo e temo il peggio, che è poi quel che succede sempre. C'è una segreta complicità tra i media e le Armi, i mezzi di comunicazione e di distruzione di massa. Intanto il lessico è lo stesso: obiettivi, puntatori, lenti, telemetria, messa a fuoco. Il modello della macchina da presa è l'Arma da fuoco, dice Virilio. Il comandante Massud non è stato ucciso da falsi giornalisti con una videocamera? Le proteste dell'informazione moderna, dal radar al computer, sono invenzioni belliche usate contro i bombardieri, i sommergibili e i codici crittografici. Intanto, nel vasto glossario americano delle Armi, dallo scudo spaziale alle nanotecnologie, ci tornerò a qualche vecchia parola dell'italiano come Armaiole e Armigero. Se tutto dipende dal "sistema d'Ar-

ma", dalle condizioni automatiche di controllo per la navigazione informatica d'una bomba, allora i generali sono ormai solo Armaioli, pròtesi delle pròtesi non umane che decidono in vece loro i tempi e luoghi della strategia. Gli stessi combattenti non sono più guerrieri (individuali) o soldati (collettivi), ma Armigeri, portatori d'Arma, portaordini della tecnologia militare. Come i piloti da bombardamento, i quali, con i loro caschi hanno un bel vedere di notte, come gatti e pipistrelli, ma non compiono certo errori umani! A quando il killer robot, macchina predatrice senza il superfluo intervento dell'uomo? C'è da sperare solo nell'ipertelia, cioè nell'eccesso di funzione: è notizia recente che i Robocop di New York, sovraccarichi d'armi e di gadget elettronici, non riuscivano a tener dietro ad una manifestazione! Il conflitto all'ordine del giorno ci autorizza alla dietrologia. E se l'infoguerra attuale fosse solo la messa in pratica d'una militarizzazione cominciata con la guerra mondiale fino alla guerra del Golfo e che chiamiamo oggi società informatizzata e globalizzata? Pacifisti, restiamo in stato d'all'Arme: scopriremo, con Orwell, che anche la pace è guerra.



**La chiesa metodista, non è certo una «setta»**

**pastore Valdo Benecchi presidente Opera per le Chiese evangeliche metodiste in Italia**

Caro Direttore, un po' mi dispiace perché l'Unità è da sempre il mio giornale, ma devo inviare una piccola precisazione circa l'articolo apparso il 5 novembre dal titolo «Quetta, cristiani in chiesa sotto scorta». Ad un certo punto si parla della chiesa metodista di quella città e il cui ingresso principale sarebbe presidiato da quattro agenti armati. L'articolaista pensa di completare l'informazione scrivendo che «a Quetta, una delle roccaforti dell'integralismo islamico, ci sono altre due chiese, una cattolica e una protestante». Rendo noto che la chiesa metodista è una delle più numerose chiese protestanti del mondo, oltre settanta milioni di cui venticinque negli Usa. Forse per l'articolaista è una delle tante sette o che altro?

In ogni caso l'articolo si presta a questo equivoco. La credibilità di un giornale dipende molto anche dalla chiarezza delle informazioni che forse si considerano secondarie. Grazie.

**Interviste... a replica immediata**

**Daniele Papi, Sesto Fiorentino**  
Caro Furio Colombo, vorrei segnalarti un piccolo, ma significativo episodio verificatosi durante il Tg2 delle 13 di Sabato 3 Novembre 2001. Intervista a Francesco Rutelli riguardo all'uscita del suo nuovo libro "Quindici parole". Impeccabile e corretta dal punto di vista professionale da parte di un giornalista di cui non ricordo il nome. Oltre all'argomento del libro il giornalista si è spinto a chiedere a Rutelli un suo parere sulla situazione politica attuale e sulle prospettive dell'Ulivo nel prossimo futuro. Rutelli ha risposto pacatamente rimarcando le anomalie che si stanno verificando in Italia e di cui siamo tutti testimoni, compresi molti di coloro che hanno votato il Cavaliere Silvio B. ed ha detto come le promesse fatte dal

suddetto in campagna elettorale (pensioni, tasse, ecc.) siano lontane dall'essere mantenute. Ha anche affermato che in politica estera il paese deve rimanere unito in un momento grave come questo. Il servizio termina ed io penso tra me che a volte sono stato ingeneroso nei confronti di questa testata per quanto riguarda l'imparzialità giornalistica, accusata spesso di fare da portavoce al Cavaliere Silvio B. Non ho tempo di finire questo pensiero, che sullo schermo compare l'ormai arcinota faccia dell'onnipresente Senatore Schifani di cui la giornalista legge un comunicato riguardante l'intervista di Rutelli appena trasmessa. Ovviamente il Senatore vomita come suo solito ogni tipo di accuse sul centrosinistra e ribadisce che tra qualche mese tutte le promesse del governo saranno mantenute. L'episodio finisce qui, ma vorrei notare un piccolo particolare: che Rutelli non ha risposto al giornalista in una conferenza stampa o in un dibattito pubblico, bensì in una intervista esclusiva, che non poteva essere nota prima della sua messa in onda. È quindi particolarmente curioso che la replica sia stata mandata in onda immediatamente e non, per esempio nel telegiornale del pomeriggio. Verrebbe quasi da pensare che qualche solerte giornalista di quel Tg2, una volta visionata l'intervista su Rutelli, abbia informato i suoi padroni che, a loro volta, hanno

subito inviato il comunicato di risposta. Per finire vorrei fare due considerazioni: 1) se è necessario, ogni volta che parla qualcuno dell'Ulivo, ribattere così prontamente, significa che le cose in "casa" della Casa delle Libertà non stanno andando troppo bene, come vorrebbero invece farci credere. 2) Verso la metà degli anni 80 ho gestito per oltre due anni la redazione di una televisione fiorentina acquistata da PCI, Teleregione. Se qualcuno del Partito, in quegli anni, mi avesse ordinato cosa fare e come farlo, me ne sarei andato subito. Ma da parte del Pci non ci fu mai nessuna ingerenza nella mia attività. Ma, si sa, quelli erano altri tempi, in cui, al dilà della lotta politica l'etica e la correttezza esistevano ancora. Grazie per lo spazio e auguri di buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»